

26 settembre 2007

Le aperture di Fassino e le scelte del Pd

## **LA SPESA PUBBLICA NON AIUTA I DEBOLI**

di Francesco Giavazzi

L'intervista al segretario dei Ds Piero Fassino, pubblicata l'altro ieri dal Corriere, è un modo concreto per rispondere alla sfiducia crescente che i cittadini dimostrano verso la classe politica. Le parole di Fassino sono coraggiose: «L'Italia è frenata da un asse trasversale e conservatore. Quella destra che ha ingenerato la paura dell'Europa, dell'euro, di un mercato aperto. Ma anche a sinistra si fa fatica a capire che se è giusto essere contro la precarietà, è invece sbagliato rifiutare una flessibilità connaturata a un mercato non più racchiuso nei confini nazionali». «La sola parola "merito" in Italia è ancora tabù. La sinistra ha sempre pensato che il merito fosse un trucco dei ricchi per fregare i poveri, non capendo che è esattamente il contrario. È grazie al merito, al talento che il povero può annullare le differenze sociali e avere le stesse opportunità». «La sinistra ha sempre difeso i deboli: chi è più debole se perde quel poco che ha è privo di tutto. Comprensibile una reazione istintiva di difesa che però rischia di essere velleitaria e perdente. Non è arroccandosi che si ottengono maggiori certezze». Perfetto. Ma sono disposti Piero Fassino e il Pd a tradurre queste affermazioni coraggiose in decisioni coerenti, a cominciare dalla prossima Legge finanziaria? Ecco alcuni problemi concreti.

È sempre più evidente che la spesa pubblica concertata fra governo e sindacati non è il modo per difendere i deboli. L'aumento delle pensioni minime deciso a luglio (che pure Fassino nella sua intervista difende) ha favorito solo in piccola parte i veri poveri, cioè le famiglie degli otto milioni di pensionati che non arrivano a 750 euro al mese, l'80% dei quali non raggiunge neppure i 500 euro. La quota principale dei soldi stanziati andrà alle famiglie dei lavoratori tipicamente iscritti ai sindacati, gli stessi che hanno beneficiato più di altri dell'abbassamento, da 60 a 58 anni, dell'età minima per andare in pensione con 35 anni di contributi. Famiglie certo non ricche, ma neppure tra le più povere del Paese. Anche l'abbassamento dell'età minima per andare in pensione è stato pagato dai meno fortunati. Nel prossimo decennio costerà circa 10 miliardi di euro. Di questi, quasi la metà verranno da un aumento dei contributi (fino a 3 punti di aliquota in più) dei parasubordinati, cioè tassando i «precari», che sono i lavoratori meno protetti. Come deve essere costruita secondo il Pd la prossima Legge finanziaria? Usando l'extra gettito fiscale per far fronte a nuove spese sociali — che ancora una volta non aiuterebbero i veri poveri — o per finanziare una negative income tax che restituisca denaro alle famiglie più bisognose?

Il maggior ostacolo che priva i precari di un futuro è la rigidità dei contratti a tempo indeterminato. L'assunzione a tempo indeterminato è oggi troppo rischiosa per il datore di lavoro e così i precari rimangono tali per sempre. A Milano due settimane fa Walter Veltroni si è detto favorevole alla proposta di un contratto unico (tutti precari all'inizio e tutele crescenti con l'anzianità), un'idea di Tito Boeri e Tiziano Treu che Nicolas Sarkozy sta cercando di realizzare in Francia. Cesare Damiano non è d'accordo: «Non sarò io il ministro che tocca l'articolo 18», ha detto in quell'incontro. Con chi sta Piero Fassino?

Il sindacato non ha mai caldeggiato l'introduzione di sussidi di disoccupazione generalizzati (siamo l'unico Paese avanzato a non averli). Preferisce la cassa

integrazione negoziata caso per caso, che dà al sindacato — e alle Unioni industriali — un motivo per esistere. È disposto il Pd a farne una priorità della prossima Finanziaria? Le imprese, pubbliche e private, ricevono dallo Stato aiuti pari a circa il 2 per cento del Pil. La maggior parte va alle aziende del Mezzogiorno, ma non c'è evidenza che questa messe di fondi pubblici abbia mai aiutato quelle regioni a crescere. Il ministro Bersani propone di cancellarli tutti e trasferire quei fondi in investimenti in infrastrutture, a cominciare dall'infrastruttura più importante oggi nel Mezzogiorno, la certezza della legge e l'ordine pubblico. È disposta la sinistra di governo a imporre questa scelta in Finanziaria?

Una conseguenza dell'assenza di meritocrazia è l'invecchiamento della nostra classe dirigente. Il Comitato dei 45 nominato per costituire il nuovo Partito democratico non include una sola persona sotto i 40 anni! E pensare che più di un terzo degli elettori ne ha di meno. L'età media del comitato — come hanno notato Vincenzo Galasso e Francesco Billari su *la voce.info* — si aggira intorno ai 57 anni: tutto il potere è concentrato nelle mani di cinquantenni e sessantenni, la generazione cui appartiene la maggioranza dei leader politici del nuovo partito. Costoro hanno accettato di farsi aiutare da qualche «padre nobile» (due componenti del comitato hanno più di 75 anni), ma non hanno ritenuto necessario coinvolgere i ventenni o i trentenni, cioè coloro che in futuro dovranno votare per il nuovo partito. E quando si è trattato di nominare un nuovo membro del cda della Rai per «dare nuovo impulso all'azienda» come ha detto il ministro dell'Economia, la scelta è caduta su un manager di 77 anni. È questo il merito, onorevole Fassino?